

Jacques LACAN, *Le triomphe de la religion précédé de Discours aux catholiques*, Seuil 2005, pp. 103.

Questo libro di piccole dimensioni fa parte della serie CF (Champ Freudien), dedicata alla pubblicazione degli scritti inediti del noto psicoanalista francese Jacques Lacan. Nel pubblicare questi scritti, i direttori della collana, Jacques-Alain e Judith Miller — genero e figlia dell'Autore rispettivamente — hanno come obiettivo far vedere come ciò che si impara attraverso la psicanalisi non può essere spiegato né trasmesso in nessun altro modo.

L'attuale volume raccoglie due inediti, curati e intitolati da Jacques-Alain. Il primo, *Le Discours aux catholiques*, contiene le due conferenze pronunciate da Lacan li 9 e 10 marzo 1960 a Brussels, all'occasione dell'invito fattogli dalla Facoltà universitaria Saint-Louis. Il tema che sviluppa Lacan riguarda i capitoli XIII e XIV del Seminario *L'Éthique de la psychanalyse*.

Il secondo testo, intitolato *Le triomphe de la religion*, proviene da un'intervista giornalistica tenutasi a Roma, nel Centro culturale francese, il 29 ottobre 1974, durante un Congresso.

Anche se tentar di fare una sintesi del libro è piuttosto un lavoro arduo sia per la mancanza di sistematicità sia per lo stile sarcastico e pieno di paradossi dell'autore, ci sembra che il titolo del secondo saggio rispecchi bene il contenuto dell'intero volume. La tesi centrale è che la religione, o meglio — come l'Autore la chiama — la vera religione, che si identificherebbe con il cattolicesimo, ha la capacità di dare senso a tutto ciò che esiste e, di conseguenza, alla stessa vita dell'uomo in tutta la sua integrità, cioè anche in quelli aspetti crepuscolari e sotterranei del suo inconscio.

Che un discepolo di Freud difenda tale tesi sorprenderà sicuramente a più di uno dei ben pensanti, ma che Lacan affermi ciò, non solo non rifiutando le tesi del suo maestro, ma condividendole in modo pieno farà gridare allo scandalo e porterà lo scompiglio nelle file di non pochi analisti.

Ed è proprio qui, nel distruggere tabù e nel criticare interpretazioni canoniche, dove il genio dell'Autore brilla con più intensità. Avvalendosi di metafore, paradossi, giochi di parole, ecc., Lacan realizza una lettura di Freud che, nonostante andare oltre i pregiudizi del suo maestro, riesce a mantenersi fedeli alle principali tesi della psicoanalisi; come a dimostrare che, contro quanto sosteneva Freud, la psicanalisi, lungi dall'opporsi alla religione

come alla peggiore delle illusioni, la suppone; anzi la scopre come la vera guarigione della malattia umana.

Forse la chiave di volta per spiegare tale capovolgimento si trova nella distinzione freudiana, accolta da Lacan, fra principio di realtà e principio del piacere. L'Autore fa capire che qui l'uso del termine *principio* ha un significato equivoco: in realtà c'è un solo principio quello di realtà, il piacere diventa principio solo quando il primo non è riconosciuto come tale. Ciò nonostante, per tutti noi, uomini, il piacere è sempre un principio. In fondo – sembra suggerire Lacan – ciò che non dovrebbe mai accadere, invece accade. La psicoanalisi scopre così qualcosa di paradossale nella vita umana.

L'Autore denomina la psicoanalisi un sintomo, anzi il *Sintomo*. Come è noto, tale termine ha un significato particolare secondo Freud: sintomo è ciò che si manifesta senza però permettere per se stesso di essere interpretato, perché il suo significato non dipende da quello che appare ma da quello che è nascosto, come accade nei sogni, nei giochi di parole, nei *lapsi linguae*, ecc. La psicoanalisi è nata — secondo Lacan — in un momento determinato della Storia, perché in essa il malessere dell'uomo è riuscito a manifestarsi con grande intensità. Per cui alla domanda di uno dei giornalisti se la psicoanalisi è una religione, egli risponde: «il sintomo non è ancora veramente il reale: è la manifestazione del reale al nostro livello di esseri viventi» (p. 93). La psicoanalisi, dunque, non distrugge la malattia, solo la scopre, la svela; in questo modo ciò che per secoli era stato visto come qualcosa di naturale, appare nel suo carattere assurdo e paradossale. La vera cura si trova, invece, secondo Lacan, nella religione, perché questa permetterebbe di accedere al reale nonostante esso sia aggressivo per la nostra malattia. Da qui che, di fronte alla conclusione del giornalista per il quale il solo modo di superare la psicoanalisi sarebbe la schizofrenia collettiva, L'Autore commenta con un pizzico d'ironia: «È un modo pessimista di rappresentare ciò che io credo sia semplicemente il trionfo della vera religione. Tacciare la vera religione di schizofrenia collettiva, è un punto di vista molto particolare. Lo si può sostenere, lo accetto, ma è molto psichiatrico» (p. 92).

Come lo stesso Lacan spiega in una delle sue conferenze, la sua tesi non dovrebbe far riflettere solo agli psicoanalisti, ma anche agli stessi cattolici, soprattutto ai professori di morale e ai teologi. Il male umano non può essere ridotto ad una morale delle intenzioni, perché è previo allo stesso volere, in quanto dipende dalla struttura stessa del desiderio. Questa volta l'autore non si poggia sulle opere di Freud, ma su un testo di San Paolo (*Lettera ai Romani*, V, 13), in cui si mostrerebbe ciò che Lacan chiama dialettica del desiderio. Senza l'esistenza della legge che vieta di desiderare alcune realtà, il desiderio si trova quasi spento; la legge, invece, con i suoi divieti accende il desiderio. Freud – sempre secondo l'Autore –

avrebbe scoperto questo rapporto fra la legge ed il desiderio quando interpreta la figura paterna come sorgente della norma ed origine dei complessi, il primo dei quali è quello di Edipo. Di qui il rifiuto della religione, che in Freud si identifica pienamente – secondo il nostro autore – con quella ebraica.

Lacan considera che nella psicoanalisi freudiana c'è una vera e propria etica: il rifiuto di una legge che, lungi da aiutare l'uomo a guarire del male, lo fa diventare ancora più malato. Il limite di Freud è, però, secondo l'Autore, quello stesso della religione che combatte, perché il padre non è primariamente colui che vieta e punisce l'infrazione, ma è Padre del Figlio, che manda suo Figlio al mondo per mostrarci la via di ritorno. Lacan trova, perciò, nel Vangelo di San Giovanni, la manifestazione piena della realtà: il Verbo, cui ogni malato aspira perché solo Lui è sorgente di gioia.

La nostra epoca — sembra suggerire l'Autore — segnata dalla morte del Padre, cioè dal rifiuto di Dio, permette di farci capire l'opera di Freud, che inizialmente fu poca compresa e mal interpretata. Se la psicoanalisi freudiana avesse come compito mettere a nudo lo stato avanzato della malattia, l'opera di Lacan — secondo lo stesso autore — aprirebbe uno spiraglio per vedere oltre la malattia, cioè per vedere l'inizio della guarigione.

Come si può desumere da questa serrata sintesi, non è per niente facile fare una valutazione di un'opera che, nonostante la sua brevità, tratta di una quantità di temi importanti, appartenenti inoltre ai più svariati ambiti delle scienze umane (psicologia, psichiatria, storia della cultura, filosofia, ecc.). Il lettore non deve leggerlo per cercare lì delle analisi rigorose né lo sviluppo delle idee appena accennate, ma si per trovare un'intuizione che, man mano si presenta nelle sue molteplici sfaccettature, diventa sempre più convincente. Certamente, nonostante la critica fatta ai pregiudizi sia degli oppositori sia dei sostenitori della psicoanalisi freudiana, l'Autore continua ad avere dei pregiudizi; forse quello più radicato è la critica della filosofia come sapere che non insegna nulla di quanto è importante. Come accade con il suo maestro, Lacan ha il limite di considerare come la sola filosofia quella della modernità e dei cosiddetti neoscolastici. Forse la conoscenza di alcuni dei grandi pensatori cristiani, come Sant'Agostino e San Tommaso, gli avrebbe fatto cambiare idea.

A. Malo